

## UN VIAGGIO FRA DEGRADO E UTOPIA

*Conversazione con Luca Ronconi  
a cura di Maria Grazia Gregori*

*Con Rane di Aristofane siamo arrivati alla conclusione di quella che lei ha definito "trilogia virtuale". Una trilogia che è partita da Prometeo incatenato di Eschilo, è passata attraverso Baccanti e ora approda a questa commedia dove tutto viene messo in discussione. Come dire: dalla cupola al pavimento di una vera e propria costruzione teatrale...*

Più che un pavimento direi che con *Rane* si focalizza un'immagine di quotidianità. La differenza vera fra questi tre testi non sta tanto nel genere prescelto dagli autori - la tragedia e la commedia - quanto nel fatto che i temi trattati da Eschilo e da Euripide sono sacralizzati, riguardano il rapporto uomo-dio mentre il racconto di Aristofane è completamente desacralizzato. Dobbiamo però tenere presente che la perdita di valori, di eticità che sta all'origine di *Rane* non è sacrale, non mette infatti al centro della vicenda la progressiva perdita del sacro ma la vita stessa della città, la crisi irreversibile di questa istituzione politica e sociale, la conseguente perdita di valori. Questo intendo quando parlo di desacralizzazione riguardo ad Aristofane. E il ribaltamento di prospettiva porta come risultato di presentare alla fine di questa trilogia (una vera e propria capriola rispetto al *Prometeo*) come unico e possibile, anche se debole antidoto allo sfascio della città, nella fattispecie Atene, una restaurazione culturale che però sappiamo essere impossibile. L'Atene di Dioniso di cui parla Aristofane è più simile all'Atene di cui si racconta nel *Memoriale da Tucidide* che non alla Tebe di Euripide: è una città in sfacelo, cattiva, violenta, corrotta. Eppure è ancora in grado di sentire una specie di aspirazione verso un tempo perduto che probabilmente

non ritornerà più: perché appare impossibile che Atene, che vorrebbe ritrovare nel teatro quella forma di incontro istituzionalizzato e civile delle origini, possa colmare, recuperare una perdita così clamorosa. Così quel motore dell'azione che in *Prometeo* era religioso, in *Baccanti* in senso lato politico e umano nelle *Rane* è esclusivamente culturale. E giunti alla fine di questa trilogia virtuale ci si rende conto, proprio grazie a quell'ideale capriola di cui dicevo prima, come in realtà sia proprio questo il motore di tutto, come tutto, in certo qual modo, cominci dalla fine. E la fine è la degradazione: non solo di Dioniso, che come protettore del teatro non riesce neppure più a far ridere, ma anche di Atene e del mondo di sotto, dell'Ade perché alla fine del viaggio Dioniso si rende conto che essa è lo specchio della città che si è appena lasciata... E colpisce il fatto che nelle *Rane* Eschilo, Euripide, Dioniso ricompaiano come personaggi di un mondo tutto urbanizzato e civilizzato, ormai disincantato dove si è perduto il concetto di sacro.

*Rispetto al dittico - Baccanti e Rane - in scena quest'anno che ha per protagonista Dioniso, che cosa questo personaggio perde in Rane rispetto a Baccanti e che cosa acquista?*

Perde credito, non è più un dio che viene da un altrove e in fondo acquista ben poco. Le *Rane* ci propongono la degradazione di Dioniso proprio perché nume tutelare della forma teatrale che non può essere che degradata in una città degradata. C'è una progressiva svalutazione del divino nella società, così come c'è una progressiva perdita di un valore come quello rappresentato dal teatro. E nel rapporto fra Dioniso e il servo Xantia, Aristofane ci rappresenta questo svuotamento, questa perdita sotto il segno del ridicolo: Dioniso è sfasciato, ingrassato. Un poveraccio che se la fa sotto, che non ha coraggio, che non ne fa una giusta, un vigliacchissimo. Anche se i due cori della commedia - quello delle rane e quello degli iniziati - sembrano spostare questa prospettiva. Il coro delle rane si rifà a un'immagine di Dioniso meno degradata di quella che vediamo in scena. Gli iniziati, vestiti di bianco con la loro candela in mano,

poi, sono commoventi nel loro rivolgersi a Dioniso come a un nume sacro. E lui ascolta tutto questo in un angolo, conscio di tutta la sua degradazione.

*Anche il rapporto fra Dioniso e Xantia illumina in profondità questa decadenza...*

Sì, ma c'è molto di più. Xantia all'inizio vorrebbe rivolgersi al pubblico con delle battute non solo comiche ma licenziose. Ma Dioniso glielo proibisce, precludendogli di fare battute volgari per divertire gli spettatori. Aristofane ci dice che Xantia è schiavo di Dioniso ma non si deve leggere questo rapporto nell'ottica classica di quello padrone-servo: Xantia,

*Maschera tragica, particolare  
(I sec. a.C.-I sec. d.C.), Napoli,  
Museo Archeologico Nazionale*



infatti, è il rappresentante di un vero e proprio ruolo teatrale, quello del comico. Ed è servo di Dioniso in quanto attore. La proibizione del dio nei suoi confronti resta valida fintanto che Xantia resta in scena; ma quando entrano in scena Eschilo ed Euripide, cioè la cultura "alta", lui sparisce. Del resto Aristofane non richiede la farsaccia: è pur sempre un personaggio che parla nel *Convivio* di Platone. La sua satira ci fa ridere, certo, ma agro come si conviene a un grande poeta civile, addirittura fazioso, perfino velenoso.

*Da qui, da questa caduta, da questa degradazione nasce la scelta di far parlare Dioniso in una forma "bassa", quasi dialettale?*

Certo. Dioniso parla un linguaggio basso che già Aristofane aveva pensato per lui. La scelta di fare recitare l'attore con inflessioni romanesche e di altri dialetti non nasce tanto dalla voglia di "fare il dialettale"

quanto dalla volontà di accedere a quel linguaggio basso, triviale che il testo contiene e che la commedia aristofanesca richiede.

*In Prometeo incatenato la città non c'era. C'erano piuttosto, sullo sfondo, gli uomini ai quali il titano, sfidando Zeus, ha voluto fare il dono del fuoco. In Baccanti la città c'è ed è quella di Tebe destinata a un futuro di disastri e di guerre. In Rane Atene è presentissima, anzi ci viene addirittura rappresentata due volte...*

È una grandissima intuizione teatrale rappresentare la città reale rispecchiata nell'Ade. Apparentemente la storia racconta il viaggio di Dioniso nel mondo dei morti, ma in realtà quello che lui compie è un viaggio nella sua città fra ostesse, poliziotti, puttane, aria mefitica, traffico. In un certo senso è ad Atene che si svolge il confronto poetico fra Eschilo ed Euripide.

*La città è anche presente sulla scena evocata nel suo spettacolo dall'andare e dal venire di macchine, dal rumore del traffico e in questo caso anche dalla pioggia, segni contemporanei che ritornano spesso nel suo teatro...*

Le macchine ci restituiscono l'immagine metropolitana forse più ovvia: l'ingorgo di traffico. Oggi in macchina si fa di tutto: si mangia, si dorme, si può addirittura guardare la televisione. Le macchine, il traffico c'erano anche in *Utopia*, un mio spettacolo tratto da diverse commedie di Aristofane, nel quale mettevo in scena un fluire inarrestabile di letti, di mobili, di macchine, di camioncini, di motorette e perfino un aereo: il segno di una città che respira, che vive, che si muove, ma senza progetto, che va verso qualcosa che non si sa che cosa sia...

*La molla che spinge Dioniso al viaggio nell'Ade è quanto di più antieroico esista: è d'accordo?*

La discesa di Dioniso nell'Ade è un'umanizzazione di molte mitologie legate al viaggio nell'oltretomba compiuto da molti eroi mitici. Ma se per loro il viaggio era iniziatico, qui questa dimensione manca del tutto. Dioniso infatti si dice: visto che in questa città non ci sono più autori drammatici come si deve, andiamo a

cercarli giù nell'Ade dove stanno Eschilo ed Euripide che sono già morti. Così quell'aldilà che è una divertita quanto disperata metafora del mondo "dei morti di lassù" diventa teatro della gara fra Eschilo ed Euripide, i due punti estremi della tragedia classica di cui Sofocle, da autore equilibrato qual è, è considerato il centro. Ma lui non prende parte a questa gara, non ne è coinvolto, se ne sta appartato.

*Nelle Rane Aristofane si toglie proprio tutti i sassolini dalle scarpe...*

Accidenti se se li toglie, ma non solo nei confronti di Euripide che è suo coetaneo e con il quale ha spesso polemizzato. Se nella vita - e non solo, basti pensare alle *Nuvole* - il suo bersaglio era Socrate, qui è proprio lui il "nemico". Anche se ha da ridire pure su Eschilo, che ci viene presentato come un vecchio barboglio. La scelta di riportare nel mondo dei vivi Eschilo è fortemente ambigua: all'inizio sembra infatti che la preferenza di Dioniso vada a Euripide ma poi sceglie Eschilo perché considera l'altro troppo pericoloso.

*Aristofane è testimone del suo tempo, racconta la vita quotidiana e, attraverso il certame fra Eschilo ed Euripide, il teatro della sua epoca: un teatro che non ha più niente da dire e che deve tornare al passato? Anche per lei è così?*  
No, non deve tornare al passato. Il teatro può ritrovare quella funzione etica che ha perduto. Meglio avere qualcuno da contestare che la calma piatta. Ma attenzione: anche la contestazione può fare parte della calma piatta, essere inglobata nel sistema.

*Una conclusione pessimistica, dunque?*

Ma no. Sarebbe totalmente pessimistica solo se ci si dicesse che non c'è proprio niente da fare. Viceversa c'è qualcuno che dice: vediamo se è possibile in questo mondo che sembra avere perso la bussola fare qualcosa. In realtà le *Rane* si concludono con un dono per la città, il tentativo di recuperare qualcosa che non c'è più. No, non è una conclusione pessimistica anche se in questa possibilità non si crede davvero fino in fondo. Semmai è una conclusione utopistica.